
RECENSIONI

E. Borgna, La nostalgia ferita. Einaudi, Torino, 2018, pp. 120, € 12,00. ISBN 9788806236786

Ripenso con nostalgia agli anni in cui mi parlarono, per la prima volta, di Eugenio Borgna. Mi trovo per ragioni di studio ad Assisi; all'epoca ero uno studente di medicina che sognava di fare lo psichiatra. "Leggi Borgna", mi dissero, "è un poeta". Ho seguito il consiglio, e da allora non ho più smesso di leggerlo, anche dopo che la mia lunga frequenza ad Assisi è terminata: da molto tempo non torno, e spesso penso al momento in cui forse un giorno tornerò: che cosa troverò di simile o di diverso, cosa sarà cambiato e cosa no? Oggi molte delle persone con cui ho condiviso gli anni della scuola di musicoterapia hanno fatto scelte di vita che le hanno portate lontano: alcuni sono diventati musicisti affermati nel nostro paese o all'estero, altri si dedicano attivamente alla musicoterapia in Francia, in Brasile o altrove. Mi piace pensare che delle tante cose che quell'esperienza mi ha donato, una particolarmente importante è la conoscenza dell'opera di questo grande psichiatra, che nel suo ultimo libro ci accompagna in viaggio nell'arcipelago della nostalgia.

Scopriamo, così, che la nostalgia, come sentimento, come stato d'animo (*Stimmung*) non è univoca:

si articola in uno spettro di colori e variazioni che Borgna ci guida ad esplorare, con una modalità che ricorda un altro suo bellissimo volume: *Malinconia* (1998). E così come quello della malinconia, in particolare della malinconia clinica (cioè della depressione) è uno spettro camaleontico, anche quello della nostalgia è un arcobaleno di colori, piuttosto che una luce bianca o una voce monotona. Non a caso Borgna definisce nostalgia e malinconia "emozioni sorelle", sottolineando come storicamente il concetto di nostalgia sia stato descritto innanzitutto nel contesto della malinconia clinica, e solo in seguito si sia allontanato dai testi di medicina, per approdare al linguaggio corrente. E anche se oggi l'alone semantico della nostalgia si è spostato per lo più al di fuori dell'indagine clinica, è utile ricordare come vi siano forme di depressione incardinate su esperienze di nostalgia: come, ad esempio, nel caso in cui il cambiamento della propria abitazione sfoci in un'esperienza depressiva.

Per tracciare i confini del paesaggio interiore della nostalgia, per tematizzarne i modi di essere, Borgna ricorre a testi in prosa e in versi di alcuni autori che dalle sue precedenti opere sappiamo essere a lui particolarmente cari: Giacomo Leopardi, Georg Trakl,

RSF (ISSN 1129-6437, ISSN 1972-5582), VOL. CXLII, 2018, 3

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

Igor Dostoevskij, Rainer Maria Rilke, Guido Gozzano, Marcel Proust, Georges Bernanos; ma anche Sigmund Freud, Etty Hillesum, Maria Zambrano, Karen Blixen, Giorgio Agamben, Giovanni Pascoli, Emily Dickinson e Paul Celan. Alcune di queste letture affondano le radici negli anni della sua infanzia, a cui dedica pagine toccanti, in apertura. Mentre leggiamo, ci sembra quasi di vedere l'autore, da ragazzo, seduto sugli scogli della Liguria, meta di vacanza, mentre legge poesie cullato dalle onde del mare; un'immagine di valore inestimabile per chi almeno una volta nella vita, distolto lo sguardo da una raccolta di versi, abbia incontrato i riflessi del tramonto sul mare. Forse è per questo che il modo di Eugenio Borgna di vivere, raccontare e trasmettere la psichiatria non può prescindere dalla poesia, e dall'idea della follia come "sorella sfortunata della poesia", definizione di Clemens Brentano a cui l'autore ama rifarsi; e forse è anche per questo che la sua prosa assume talvolta una sfumatura decisamente poetica: "Come non dire ora della nostalgia del mare, del silenzio del mare, dell'infinitudine del mare, che misteriosamente riapre il cuore a speranze ignote, e magari impossibili, aiutandoci a vivere, o almeno a sopravvivere? La nostalgia dei luoghi, del mare oggi, delle persone e delle emozioni, con cui lo abbiamo visto in un lontanissimo passato, non si converte quasi nella loro visione, e nella luce che ne

scaturisce?" (pp. 33-34).

La nostalgia ferita è certamente uno dei testi più cristallini di Eugenio Borgna: è consigliabile leggerlo non soltanto per l'argomento che affronta, ma anche come sunto dei temi e della scrittura di questo grande psichiatra; questo libro sembra infatti assumere un significato quasi paradigmatico della sua opera. Ad esempio, il confronto acuto tra nostalgia e rimpianto ricorda quello tra attesa e speranza, o tra solitudine e isolamento, che rimandano ad altrettanti bellissimi libri: *L'attesa e la speranza* (2005) e *La solitudine dell'anima* (2010). Pochi autori nel campo della psichiatria sono stati (e sono tutt'ora) capaci di una riflessione (davvero ad ampio raggio: dalla poesia alla narrativa, dalla filosofia alla psichiatria) in grado di produrre immediati effetti di realtà nella pratica clinica. Nella mia esperienza, questo è ciò che mi ha dato, soprattutto, la lettura di Eugenio Borgna: la possibilità di migliorare il mio lavoro, di essere uno psichiatra più attento. E forse proprio per questo oggi ho nostalgia di quando, ad Assisi, Leo mi ha insegnato che un buon terapeuta lavora pensando al collega che verrà dopo di lui; e di quando Padre Antonio ha affermato, lapidario: "Se non puoi dire bene di un collega, non dire"; ancora, ho nostalgia di quando Paolo mi ha detto, tanto tempo fa: "Leggi Eugenio Borgna: è un poeta".

Giorgio Mattei

P. Tortella, I ragazzi di Villa Giardini: il manicomio dei bambini a Modena. Aliberti, Reggio Emilia, 2018, pp. 141, € 13,00. ISBN 9788893232562

Negli anni, e anzi proprio nei mesi in cui, in tante parti d'Italia, il movimento anti-istituzionale lottava per l'apertura, o meglio per la "liberazione" dei manicomi, anche in una struttura in provincia di Modena, l'Istituto medico psico-pedagogico "Villa Giardini", si compiva una vera e propria battaglia per superare i metodi "educativi" violenti e segreganti che là dominavano.

Questo libro è la testimonianza di Paolo Tortella, che, da neo-diplomato alle scuole magistrali, arrivò nel 1969 in un vero e proprio "manicomio per bambini", in un istituto che ospitava diverse centinaia di "subnormali" con deficit intellettivi o con problemi caratteriali. Era una struttura dove gli adulti (cioè il direttore e il frate-cappellano – due figure davvero disumane – e le decine di vigilatori) applicavano un metodo apertamente violento: il loro unico obiettivo era mantenere l'ordine nelle camerate e nei corridoi, disinteressandosi di ogni obiettivo pedagogico e di ogni intervento terapeutico. Vigeva un sistema di premi e punizioni, di divieti e di vere e proprie vendette, che faceva rassomigliare quell'istituto più che altro a un bagno penale.

Questo libro è soprattutto, la testimonianza di un giovane vigilatore, cioè di un guardiano,

il quale, però, avrebbe iniziato in seguito anche a rivestire il ruolo di maestro, che cercò di scardinare quel sistema disciplinare così spietato. L'autore ricorda in queste pagine i suoi tentativi (talvolta piuttosto ingenui) per cambiare "da dentro" l'istituzione, praticamente da solo, ma anche la consapevolezza, maturata molto presto, della necessità di coinvolgere gli altri fuori, le famiglie, e l'opinione pubblica in generale, su quanto di sconvolgente avvenisse in quel luogo. In questo senso, quel giovane maestro poté, senza dubbio, contare su una attenzione molto forte su un tema come questo, anzitutto da parte della stampa e di rappresentanti del mondo politico. Tortella si trasformò realmente in una "talpa", raccontando a un giornalista de "L'Unità" quanto vedeva ogni giorno dentro "Villa Giardini". Quell'opera di contro-informazione fu essenziale per arrivare al progressivo svuotamento dell'istituto (che avvenne nell'estate del 1971) e a spingere la magistratura iniziò a interessarsi dei "metodi" imposti dal direttore. Al di là delle conseguenze giudiziarie, è soprattutto importante riflettere sul fatto che, nei primi anni Settanta, nel nord dell'Italia esistessero dei centri di custodia, come "Villa Giardini", a cui erano inviati bambini da diverse parti del Paese, e in cui non esistessero garanzie per la stessa incolumità dei ragazzi "in cura", in cui si patisse davvero la fame e dove non fosse realizzata alcuna forma di assistenza

psico-pedagogica. Il racconto di Tortella è anche interessante perché ci fa cogliere, per una volta, il punto di vista non di un medico “impegnato”, ma di un operatore che viveva a stretto contatto con le persone a lui affidate e il cui compito avrebbe dovuto essere soltanto quello di reprimere ogni disturbo al buon andamento dell’istituzione.

Francesco Paoletta